

# Dal western a Kieslowski, il decalogo va al cinema

LUCA MIELE

In *Ombre Rosse* (1939), nel bel mezzo di un periglioso viaggio consumato nell'imperiosa inospitalità della *wilderness*, tra indiani agguerriti e viaggiatori rissosi, John Ford compone una scena di rara bellezza: una natività. E una natività – tema iconografico evidentemente caro al regista di origini irlandesi che più di ogni altro ha catturato e riplasmato l'epos del western – spunterà anche in *In nome di Dio* (1948). La macchina da presa di Ford, anche in questa scena evangelica, non abdica ai rigorosi canoni formali che costituiscono la cifra – spesso misconosciuta – della sua opera. Ebbene, come scrive Peter Ciaccio, abilissimo cartografo del sacro nella cultura cinematografica, i rimandi scritturali nel cinema americano sono tutt'altro che un'occorrenza solitaria.

A cominciare dal western, «il cinema americano per eccellenza», secondo la celebre definizione del critico André Bazin. Di più: «senza Bibbia – annota il pastore metodista in *Bibbia e cinema* (Claudiana, pagine 144, euro 13,50) – non ci sarebbe il western». Basti pensare al topos della Terra promessa che ha nutrito l'intera storia americana e la sua (auto) rappresentazione mitica. Per Ciaccio «i western non sono semplicemente la mera trasposizione di episodi biblici nel deserto del Nevada. È piuttosto lo spirito della Bibbia ad aleggiare, la certezza sapienziale che il giusto prospererà e il cattivo morirà (*Sal* 1), la fiducia nell'esito finale dell'esodo, perché la terra è stata promessa e, se non sarò io, saranno i miei figli ad abitarla».

Ma non solo western: è pressoché impossibile confinare l'influenza della Parola a un solo genere cinematografico.

*Bibbia e cinema* si offre, allora, come un strumento agile per inseguire i mille fili che avvincono la Scrittura e la settima arte in una unica trama. L'autore opera un primo spartiacque: i film su Gesù da una parte, le opere che presentano un'impronta cristologica pur non narrando direttamente la vita di Gesù, dall'altra. Ebbene i secondi, spesso, per l'autore, sopravanzano i primi per l'inquietudine religiosa e la profondità dell'interrogazione di cui sono custodi. Un capitolo a parte è dedicato, poi, dall'autore a Mosè, vera grande star del cinema religioso, e agli altri personaggi biblici che hanno conquistato, negli anni, un posto in prima fila nelle pellicole.

Che cosa è avvenuto? Perché questa divaricazione registrata da Ciaccio? Si è affermata, scrive l'autore, «la tendenza a ispirarsi ai grandi temi teologi con storie nuove. In altre parole è avvenuta una ve-

ra e propria emancipazione del cinema dalla Bibbia: non un disinteresse né un ripudio, ma un cinema che diventa adulto». In una rapida ed efficace carrellata, Ciaccio propone i registi che hanno accolto temi come «la sofferenza e il sacrificio, legate all'ingiustizia e alla morte, e la redenzione e la grazia, legate al riscatto, alla nascita e alla risurrezione», pur con esiti e sensibilità diverse: da Fellini a Scorsese, da Tarkovskij a Woody Allen. Impossibile richiamare qui tutti i titoli analizzati dall'autore. Una testimonianza di quanto il cinema continui a problematizzare la Bibbia (e a farsi nutrire da essa) è l'opera del polacco Krzysztof Kieslowski e il suo *Decalogo*: «i comandamenti – conclude Ciaccio – non suddividono la vita umana in settori, ma ne rappresentano il complesso intreccio relazionale».